



**CRONACHE**  
*della*

# RESISTENZA

MENSILE DEL COMITATO PROV.LE FORLÌ-CESENA della ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

Dir. Resp. Mario Vespignani - Aut. Trib. Forlì n° 397 del 1/03/67 - Poste Italiane S.p.A. - Tariffa regime libero Poste Italiane S.p.A. Sped. abb. postale -70% DBC, Forlì - Red.ne: Via Albicini, 25 Forlì - Tel. e Fax 0543.28042 - e-mail: info@anpiforli.it - Stampa GE.GRAF s.r.l. - Bertinoro (FC)

Maggio-Giugno 2014 - Numero 3



**W la Repubblica**  
**W l'Italia**

*Il popolo italiano sceglie la  
Repubblica ed inizia un'altra storia*

## 2 giugno 1946

di Carlo Sarpiere

Con la fine della guerra e della lotta di Liberazione i partiti che avevano sostenuto il peso della Resistenza e lo avevano guidato, insieme agli alleati, alla vittoria contro il nazifascismo seppero individuare, in maniera unitaria, il percorso istituzionale più idoneo per dare inizio alla costruzione di un nuovo Stato. Tale percorso prevedeva che si tenesse un referendum per permettere al popolo italiano di scegliere quale, tra Monarchia e Repubblica, fosse il sistema istituzionale che avrebbe dovuto caratterizzare il nuovo Stato. Nella stessa occasione gli elettori e le elettrici, che per la prima volta venivano ammesse al voto, dovevano scegliere i componenti dell'Assemblea Costituente alla quale affidare il compito di procedere all'elaborazione ed approvazione della nuova Costituzione.

Il 2 giugno 1946 il popolo italiano scelse la Repubblica ponendo fine alla storia della Monarchia con un voto che fu un atto di condanna per l'appoggio che essa aveva dato al fascismo e per la fuga ignominiosa con cui aveva lasciato il Paese allo sbando dopo l'8 settembre 1943. Si trattò di un esito non facile ma chiaro nella dimostrazione della volontà del popolo italiano di chiudere un'esperienza drammatica per dare una risposta coerente con le motivazioni che avevano sostenuto la Resistenza e la lotta di Liberazione e cioè l'idea che si dovesse vivere in un Paese senza privilegi di casta, nel quale potesse prevalere il concetto di uguaglianza e di bene comune, un Paese in cui il lavoro, la giustizia so-

ciale, la pace fossero l'obiettivo fondamentale dell'organizzazione politica, economica e sociale dello Stato. Sono i principi che furono poi posti alla base della Costituzione approvata nel 1948 e che guidarono il progetto di rinascita del Paese per uscire dalla terribile condizione in cui la Monarchia ed il fascismo l'avevano portato. Lungo questa direzione il Paese seppe trovare la forza di rialzarsi, di ritrovare uno spazio nel contesto internazionale e di iniziare a costruire una condizione economica e sociale di piena occupazione e di progresso economico. Certo, non si è trattato di un percorso facile. Il riconoscimento di importanti diritti nel campo del lavoro e della dignità sociale fu ottenuto a prezzo di dure lotte ma il sistema democratico seppe reggere alle prove durissime del terrorismo che, sotto diverse sigle, tentò di interrompere quel processo di crescita civile e sociale del Paese. La spartizione del mondo per zone di influenza che le grandi potenze avevano definito dopo la guerra ha influenzato pesantemente anche la realtà politica italiana rendendo difficile se non impossibile un vero ricambio e una vera alternanza della classe politica favorendo con ciò il formarsi di una pratica politica autoreferenziale e poco incline al controllo democratico. Ciò ha condizionato pesantemente l'intero sistema economico e sociale portandolo verso atteggiamenti di scarsa propensione all'innovazione ed alla ricerca ed oggi la crisi economica, nella sua drammaticità, mette impietosamente a nudo la fragilità del nostro si-

stema produttivo cresciuto più per effetto di un perverso rapporto con la finanza pubblica e privata.

A fare le spese di questa situazione sono soprattutto le classi più deboli e prima di tutto i giovani che rischiano di non avere futuro. La mancanza di lavoro genera una sfiducia crescente soprattutto tra i giovani che hanno ricominciato ad emigrare. Così le imprese sono tentate di trasferirsi laddove sia possibile fare ciò che, salvo lodevoli eccezioni, hanno sempre fatto in Italia. E ciò perché l'Italia sembra incapace di ritrovare la via dello sviluppo che, nella dimensione europea, passa attraverso un recupero di efficienza amministrativa e di politiche industriali su cui innestare progetti di ricerca e innovazione.

Gli stessi provvedimenti adottati di recente dal Governo e approvati dal Parlamento si sforzano di disegnare un nuovo assetto delle normative che regolano la flessibilità del lavoro ma non annullano il rischio che la necessaria flessibilità si trasformi in precarietà. Il Jobs Act rischia di alimentare la precarietà se non si collega ad un piano più complessivo del lavoro e ad una nuova politica industriale. Non è sufficiente affidarsi alla presunta imminente ripresa, sarebbe forse stato meglio puntare su un contratto a tutele progressive per garantire insieme ad una maggiore flessibilità in ingresso anche e soprattutto la stabilizzazione del rapporto di lavoro che rappresenta una condizione fondamentale per agganciare la ripresa. C'è da temere che aumenteranno i contratti a termine e di apprendistato e i contratti a tempo indeterminato diventeranno più difficili.

Alimentando la precarietà si rischia di non investire sul capitale umano che è la più grande risorsa del nostro Paese. Non vi è contraddizione tra diritto al lavoro e sviluppo del Paese ma, al contrario, garantire questo diritto fondamentale rappresenta la condizione essenziale per rafforzare la coesione sociale e dare un senso allo sviluppo e al concetto di bene comune. Per questo è nata la Repubblica. ■

# Sommario

» 2 giugno - Il popolo italiano sceglie la Repubblica...	2
» Primo maggio 1947 - Portella della Ginestra	4
» Gioventù di un dittatore (2ª parte)	6
» Potere alla parola: Partigiano Inverno	10
» Meditate che questo è stato: Il fascismo e le donne	11
» La condizione delle donne durante il fascismo	12
» Sebben che siamo donne: Ida Valbonesi	14
» Dai nostri lettori: Celebrazione del 25 aprile a Cesena	15
» Ricordi e sottoscrizioni	16

## Cronache della Resistenza

• Organizzatore: Otello Cattani • Redazione: Stefano Cattani, Rosalba Navarra, Mara Valdinosi, Mirella Menghetti, Emanuela Fiumicelli, Emanuele Gardini • Coordinatore redazione e segreteria ANPI: Furio Kobau • Segretario redazione: Lodovico Zanetti • Grafica: Ivan Fantini

### ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena

Via Albicini 25 - 47121 Forlì  
Tel. 0543 28042  
E-mail: info@anpiforli.it

Orari di apertura:  
Lun Mar Mer Ven: 9:00 - 12:00  
Gio: 16:00 - 19:00

### ANPI Sezione di Cesena

C.so Sozzi n. 98 (Barriera) -  
47052 Cesena  
Tel. 0547 28503

Orari di apertura:  
Mar Mer Gio Ven Sab:  
9:00 - 12:00

### A.N.P.I Comitato Provinciale Forlì-Cesena è anche online!

<http://forlicesena.anpi.it>  
Facebook: anpiforlicesena



In occasione delle Elezioni Amministrative 2014, ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena ha promosso un **Appello Antifascista** che è stato accolto e sottoscritto da numerosi candidati (tra tutti segnaliamo gli attuali sindaci di Forlì e di Cesena, Davide Drei e Paolo Lucchi). Per leggere integralmente l'appello: <http://forlicesena.anpi.it/?p=1414>

Scusandoci per l'errore tecnico presente nello scorso numero, ripubblichiamo l'articolo dedicato a **Ida Valbonesi** (pag. 14).

## Caratteri Clandestini

La tipografia  
nella  
Resistenza  
italiana

un libro di  
**Andrea  
Vendetti**

Prenota la tua copia al  
prezzo di €10 presso:

*Istituto Storico della  
Resistenza ed Età  
Contemporanea  
di Forlì-Cesena*

054328999  
[istorecofo@gmail.com](mailto:istorecofo@gmail.com)

Primo maggio 1947

# Portella della Ginestra

a cura di Furio Kobau

*“La vecchia credeva che fossero mortaretti e cominciò a battere le mani festosa. Rideva. Per una frazione di secondo continuò a ridere, allegra, dentro di sé, ma il suo sorriso si era già rattappito in un ghigno di terrore. Un mulo cadde con il ventre all’aria. A una bambina, all’improvviso, la piccola mascella si arrossò di sangue. La polvere si levava a spruzzi come se il vento avesse preso a danzare. C’era gente che cadeva, in silenzio, e non si alzava più. Altri scappavano urlando, come impazziti. E scappavano, in preda al terrore, i cavalli, travolgendo uomini, donne, bambini. Poi si udì qualcosa che fischiava contro i massi. Qualcosa che strideva e fischiava. E ancora quel rumore di mortaretti. Un bambino cadde colpito alla spalla. Una donna, con il petto squarciato, era finita esanime sulla carcassa della sua cavalla sventrata. Il corpo di un uomo, dalla testa maciullata cadde al suolo con il rumore di un sacco pieno di stracci. E poi quell’odore di polvere da sparo. La carneficina durò in tutto un paio di minuti. Alla fine la mitragliatrice tacque e un silenzio carico di paura piombò sulla piccola vallata. In lontananza il fiume Jato riprese a far udire il suo suono liquido e leggero. E le due alture gialle di ginestre, la Pizzuta e la Cumeta, apparvero tra la polvere come angeli custodi silenti e smarriti. Era il 1° maggio 1947 e a Portella della Ginestra si era appena compiuta la prima strage dell’Italia repubblicana.”<sup>1</sup>*

A Portella della Ginestra si era appena compiuta la prima strage dell’Italia repubblicana: 11 morti, due bambini e nove adulti. 27 i feriti. Tutti poveri contadini siciliani. Che a sparare dalle alture, sulla folla radunata a celebrare la festa del lavoro, erano stati gli uomini del bandito Salvatore Giuliano,

gli italiani lo scopriranno solo quattro mesi dopo, nell’autunno del 1947, ma mai riusciranno a sapere chi armò la mano di quei briganti.

Dopo anni di sottomissione a un potere feudale la Sicilia stava vivendo una fase di rapida crescita sociale e politica. Un grande movimento organizzato aveva conquistato il diritto di occupare e avere in concessione le terre incolte. L’offensiva del movimento contadino, insieme alla vittoria elettorale del Blocco del Popolo alle elezioni per l’Assemblea regionale, suscitarono però l’allarme delle forze conservatrici. Intimidazioni contro sindacalisti e esponenti dei partiti della sinistra erano frequenti e affidate al banditismo. Brigantaggio che diceva di essere portatore di una idea di libertà opposta ai comunisti, all’Italia e allo Stato, Stato visto sempre come lontano e nemico; addirittura si organizzò, nell’immediato dopoguerra, una sorta di sciopero della leva militare obbligatoria, come ai tempi dei piemontesi. Insomma, dividere e separare il movimento contadino che in quegli anni si era organizzato ed aveva portato il Fronte Popolare a conquistare la maggioranza nelle elezioni regionali dell’aprile 1947.

La Democrazia cristiana era scesa dal 33,62% al 20,52%, mentre le sinistre avevano avuto il 29,13% (alle elezioni precedenti il Psi aveva avuto il 12,25% e il Pci il 7,91%). La campagna elettorale era stata abbastanza animata, non erano mancate le minacce e la violenza mafiosa aveva continuato a mietere vittime. Il 1947 era cominciato con l’assassinio del dirigente comunista e del movimento contadino Accursio Miraglia (4 gennaio) e il 17 gennaio era stato ucciso il militante comunista Pietro Macchiarella; lo stesso giorno

i mafiosi avevano sparato all’interno del Cantiere navale di Palermo. Ma perché sparare sulla folla di lavoratori inermi?

Piana degli Albanesi è piena di bandiere rosse, duemila contadini, povera gente che non si piega – nonostante tutto – al sopruso mafioso e a quello dei padroni. Sono gli anni del movimento contadino, della lotta contro il latifondismo e per l’applicazione dei Decreti Gullo sull’assegnazione delle terre incolte.

A quali interessi risponde Salvatore Giuliano quando trasforma la sua banda di predoni in un gruppo di assassini? E quale patto scellerato viene stretto tra Stato, banditismo e Cosa Nostra all’alba della Repubblica?

La banda Giuliano incominciò subito dopo la guerra la sua attività: colpire Camere del Lavoro, uccidere sindacalisti (ne furono assassinati 35 sino al 1950), grandi spiegamenti di forze, ma risultati pochini: oggi, da indagini di giornalisti e storici, affiorano “aiuti” e connivenze.

Ma torniamo alla strage di Portella della Ginestra. L’inchiesta giudiziaria si concentrerà sui banditi e procederà con indagini “frettolose e superficiali”: non si faranno le autopsie sui corpi delle vittime, né le perizie balistiche per accertare il tipo di armi usate per sparare sulla folla. Il 17 ottobre 1948 la sezione istruttoria della Corte d’appello di Palermo rinviava a giudizio Salvatore Giuliano e gli altri componenti della banda. La Corte di Cassazione, per legittima suspicione, decide la competenza della Corte d’assise di Viterbo, dove il dibattimento avrà inizio il 12 giugno 1950 e si concluderà il 3 maggio 1952, con la condanna all’ergastolo di 12 imputati (Giuliano era stato assassinato dal suo luogotenente

Gaspere Pisciotta il 5 luglio del 1950).<sup>2</sup> Per le complicità e per i torbidi e oscuri rapporti venuti a galla nel tempo tra poteri istituzionali e poteri illegali, Portella della Ginestra può ben definirsi come la prima strage di Stato, di gravità pari solo a quelle originatesi in Italia in piena strategia della tensione o a quelle realizzate dalla manovalanza mafiosa agli inizi degli anni Novanta.

I mandanti della strage di Portella della Ginestra non si conoscono a distanza di quasi 70 anni.

Recentemente alcuni studiosi hanno portato alla luce vari documenti (la più parte provenienti dagli archivi dei servizi segreti britannici e statunitensi) da cui emerge come Salvatore Giuliano fosse organicamente legato all'estrema destra, addirittura alle dirette dipendenze del principe Junio Valerio Borghese, che inquadrato nella X Mas, è segnalato come incursore della marina italiana, poi paracadutista e come tale identificato anche quando, insieme ad altri fascisti della X, viene mandato in Sicilia per contrastare le operazioni alleate. Recenti inchieste hanno svelato strani connubi tra Salvatore Giuliano e varie forme dello Stato.

La strage di Portella è dunque un punto di snodo nella storia dell'Italia repubblicana, il primo di una lunga serie di stragi e massacri impuniti che reclamano ad oggi una giustizia mai pervenuta. ■

.....

Note: 1) Tratto da Sandro Provisionato, "Misteri d'Italia. Cinquant'anni di trame e delitti senza colpevoli", Editore Laterza, 1993. Altri autori scrivono che vi furono più di 50 feriti. 2) Gaspere Pisciotta fu ucciso con un caffè alla stricnina nel carcere dell'Ucciardone di Palermo il 9 febbraio del 1954. Pisciotta sosteneva di aver ucciso Salvatore Giuliano dietro istruzioni del Ministro dell'Interno Mario Scelba e di aver raggiunto un accordo con il colonnello Ugo Luca, comandante del Comando forze repressione banditismo in Sicilia, di collaborare, a condizione che non fosse condannato e che Luca sarebbe intervenuto in suo favore qualora fosse stato arrestato.



.....

Sopra: manifestazioni e foto dei funerali. Sotto: il Memoriale di Portella della Ginestra e il dettaglio di una lapide commemorativa.



Visita alla mostra sul giovane Mussolini (2ª parte)

# Gioventù di un dittatore

di Redazione di Cronache

Raggiungiamo l'ultima sala dedicata all'espulsione di Mussolini dal Partito Socialista, a seguito del cambio di posizione dalla neutralità all'interventismo nella prima guerra mondiale, e alla fondazione de "Il Popolo d'Italia". Sulla prima parete troviamo una affermazione di Mussolini tratta dal Congresso socialista di Ancona del 27 aprile 1914:

"Il partito non è una vetrina per gli uomini illustri. Gli uomini sono lo strumento dei partiti e non mai i partiti devono essere strumento nelle mani degli uomini".

Una nobilissima espressione che fa onore al Mussolini socialista deliziando il visitatore simpatizzante, tanto quanto disonora il dittatore fascista data l'incoerenza con gli ideali giovanili.

Pezzo interessante della sala proveniente dalla collezione dell'Archivio Storico DVX è il numero unico del dicembre 1914 intitolato "Popolo d'Italia... Avanti!", giornale satirico dedicato all'espulsione di Mussolini dal Partito Socialista.

Il giornale, come nell'originale, riporta ai lati della testata le frasi di Auguste Blanqui e di Napoleone, ma storpiate: "Chi ha del fegato ha del pane" al posto di "Chi ha del ferro ha del pane" e "La Rivoluzione è un'idea che ha trovato marionette" al posto dell'originale "La Rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette".

Un altro simpatico pezzo esposto è la cartolina satirica di Domenico Natoli del 1914 raffigurante un Mussolini crocifisso da Turati che porta in mano un'enorme forchetta con su scritto "INTERNAZIONALE".

La didascalia recita: "Quando del canto migliorò la voce, dal rigido padrone fu messo in croce".

L'espulsione di Mussolini dal Partito Socialista è datata 24 novembre 1914, dieci giorni prima ha fondato "Il Popolo d'Italia". Nella sala sono esposte alcune fotografie della sede e delle rotative per la stampa del nuovo giornale, ed è subito evidente come il repentino cambiamento di posizione circa l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale è accompagnato da un notevole miglioramento delle sue condizioni economiche. Al suo arrivo a Milano Mussolini avrebbe rifiutato le settecento lire di stipendio percepite dal suo predecessore accontentandosi di cinquecento, ma ora, a due anni di distanza fonda la sede di un nuovo giornale. La mostra non fa luce sulla provenienza dei finanziamenti ottenuti dal duce per la fondazione di un giornale che perorasse la causa interventista.

L'ultimo reperto esposto è una copia del primo numero de Il Popolo d'Italia del 15 novembre 1914 con un editoriale dal titolo "AUDACIA!" firmato da Mussolini e una vignetta in basso che raffigura un milite austro-ungarico con la scritta "La minaccia ai confini delle nazioni IL BANDITO DALL'ELMO CHIODATO".

La mostra si chiude sull'ennesima citazione stampata sul muro "Voi credete di perdermi: vi illudete. Voi mi odiate perché mi amate ancora. Mi amate ancora perché sono e sarò socialista" pronunciata al Teatro del Popolo di Milano in occasione della sua espulsione dal Partito Socialista.

Mentre usciamo dall'ultima stanza ci giunge il commento di un visitatore attempato dal bonario accento milanese che soddisfatto avviandosi giù per le scale riflette ad alta voce: "Era un bell'uomo con i baffi, chissà perché se li è tolti?". Lo incontreremo poco

dopo all'ingresso di uno dei macabri negozi di souvenir.

## LE CITAZIONI

Le citazioni stampate a grandi lettere sulle pareti del piano superiore attraggono l'attenzione dei visitatori più di qualsiasi altro reperto esposto.

Non è difficile capire il perché. Sono state scelte accuratamente:

*"Benito Mussolini, direttore dell'Avanti!", è il socialista dei tempi eroici. Egli sente ancora, ancora crede, con uno slancio pieno di virilità e di forza. È un Uomo"*

**Leda Rafanelli – "La Libertà" del 22/03/1913 n.4**

*"A quei socialisti rivoluzionari che, come Benito Mussolini sono rivoluzionari sul serio e parlano come pensano, e operano come parlano, e perciò portano in sé tanta parte dei futuri destini d'Italia"*

**Gaetano Salvemini – da "L'Unità" del 19 giugno 1914**

*"Pur trovandomi sovente in contrasto con Lui, pure affrontandolo in numerosi contraddittori, pure polemizzando spesso sui giornali locali, mi sentivo più vicino a lui che ai riformisti"*

**Pietro Nenni – "Vent'anni di fascismo", Milano, 1965**

*"Uno spirito d'acciaio, al servizio di una formidabile volontà. Eccovi Benito Mussolini"*

**Torquato Nanni, 1915**

Le biografie di Rafanelli, Salvemini, Nenni e Nanni testimoniano quanto quelle affermazioni lusinghiere fossero errate, ma di queste sul muro non

c'è traccia. Poniamo rimedio a questa mancanza.

**LEDA RAFANELLI**

Leda Rafanelli è stata un'anarchica italiana, scrittrice ed esponente dei futuristi di sinistra di fede islamica sufista. La frase riportata dagli autori della mostra è presa dalla rivista "La Libertà" del 22 marzo 1913.

Leda nasce a Pistoia il 4 luglio 1880 e trascorre l'adolescenza ad Alessandria d'Egitto dove matura la sua adesione all'anarchismo e dove avviene la conversione all'islam. Rientrata in Italia frequenta gli scrittori italiani più conosciuti dell'epoca, i rappresentanti del futurismo e collabora a svariate pubblicazioni libertarie. Nel 1910 fonda la più importante casa editrice Libertaria italiana "Libreria Editrice Sociale" grazie alla quale pubblicherà le riviste "La Rivolta" e "La Libertà".

E' nel 1913 che il futuro duce inizia a corteggiarla ed inizia una relazione epistolare che tuttavia non avrà mai un seguito per via degli scrupoli di Leda «perché Mussolini le parlò della sua "domestica tribù" dicendo che doveva portarli al mare. E fra tante idee "peregrine" di Leda c'era, fondamentalmente, questa: mai rovinare una famiglia» scrive la ricercatrice Alessandra Pierotti. La svolta interventista del futuro dittatore sancisce la rottura definitiva della relazione.

Con la presa al potere del fascismo nel 1922 cessano le pubblicazioni della Libreria Editrice Sociale e la Rafanelli è costretta al silenzio politico, riuscendo tuttavia a pubblicare sotto pseudo-



Leda Rafanelli

nimo. Durante tutto il ventennio sarà sorvegliata dalla polizia.

Le lettere intercorse tra Mussolini e la Rafanelli non furono mai trovate durante le numerose perquisizioni che la polizia fascista effettuò a casa della donna e nei locali della casa editrice. Erano state portate al sicuro in Romagna e conservate dal pittore Luigi Melandri. L'epistolario è costituito da quaranta lettere inviate alla Rafanelli dal futuro dittatore fascista che nel dopoguerra verranno poi raccolte in un libro dal titolo "Una donna e Mussolini".

**GAETANO SALVEMINI**

La citazione di Gaetano Salvemini è stata raccolta dall'articolo pubblicato sull'Unità del 19 giugno 1914 "Una rivoluzione senza programma".

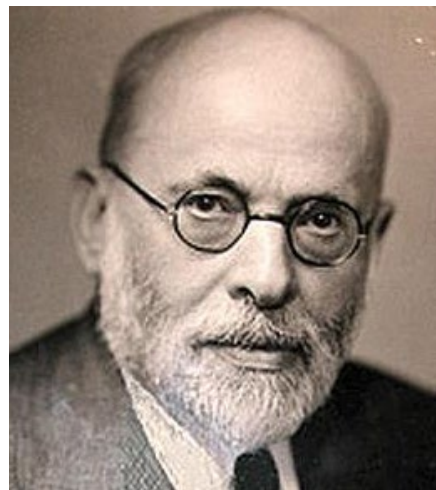
Già nel 1919 Salvemini dimostra la sua avversione al fascismo quando, candidato in una lista di ex combattenti, viene eletto come deputato e rifiuta l'adesione al movimento offertagli da Mussolini.

L'anno seguente, il 12 agosto del 1920, in un intervento alla Camera Salvemini dimostra che Mussolini ha finanziato la campagna elettorale fascista a Milano spendendo circa mezzo milione di lire (di allora!) che un gruppo di italiani emigranti in America aveva sottoscritto per tutt'altri scopi. Il mezzo milione viene utilizzato infatti da Mussolini per pagare degli uomini armati, in ragione di 30 lire al giorno, per combattere i socialisti durante la campagna elettorale.

Mussolini, adiratissimo, lo sfida a duello; Salvemini risponde che accetta di battersi se Mussolini può provare di non essere un ladro. Il duello non ha più luogo.

Per parte sua Mussolini si vendica attaccando Salvemini sul Popolo d'Italia ed accusandolo di essersi rifiutato di battersi per paura:

"L'on. Salvemini è un miserabile, è un vigliacco, degno di essere, come sarà certamente, sputacchiato sugli occhi da me e dal primo fascista che avrà occasione d'incontrarlo... La faccenda avrà un seguito e il sig. Salvemini pagherà lo scotto che deve. Ne prendiamo formale impegno davanti al nostro



Gaetano Salvemini

pubblico."

Nel 1925 Salvemini è uno dei firmatari del Manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce pubblicato il 1° maggio 1925 sul quotidiano Il Mondo in risposta al Manifesto degli intellettuali fascisti di Giovanni Gentile.

Successivamente fonda insieme ai Fratelli Rosselli e a Nello Traquandi il "Non Mollare", il primo foglio clandestino di lotta antifascista, uscito a Firenze dal gennaio al luglio 1925. E' proprio per un articolo pubblicato su questo giornale che viene arrestato dalla polizia fascista l'8 giugno 1925.

Grazie all'amnistia concessa in occasione del venticinquesimo anniversario del regno di Vittorio Emanuele III il 31 luglio esce dal carcere e riesce a espatriare clandestinamente in Francia.

Viene raggiunto a Parigi dai fratelli Rosselli con i quali fonda nel 1929 il movimento Giustizia e Libertà che in Italia durante la guerra di Liberazione darà vita alle omonime brigate partigiane.

Durante il suo esilio all'estero sarà autore di numerosi scritti sul fascismo: The fascist dictatorship in Italy (1928), Mussolini diplomate (1932), Under the axe of fascism (1936), Italian Fascist Activities in the U.S. (1940), Prelude to world war II (1953).

**PIETRO NENNI**

Non viene indicato il periodo storico nel quale Pietro Nenni si pronuncia vicino al giovane socialista Mussolini. Originario di Faenza, Pietro Nenni nasce il 9 febbraio 1891 e fin dalla

giovinezza mostra un temperamento ribelle. Per aver partecipato ad uno sciopero nel 1908 viene licenziato dal lavoro e contemporaneamente espulso dall'orfanotrofio dove era stato accolto alla morte del padre.

In questo periodo appaiono i primi articoli che portano la sua firma, si iscrive al Partito Repubblicano e promuove scioperi politici in Lunigiana fra i cavatori di marmo e scioperi di protesta per la fucilazione in Spagna del rivoluzionario Francisco Ferrer Guardia, diventa inoltre direttore del settimanale "Il Pensiero Romagnolo". Nel 1911 Nenni viene condannato ad un anno di carcere per aver organizzato lo sciopero contro la guerra di Libia, in questa occasione condivide la detenzione con Mussolini con il quale aveva già collaborato nella redazione del giornale "La lotta di classe".

Nel 1918 dalle pagine del "Giornale del Mattino" di Bologna ingaggia una dura polemica giornalistica con Mussolini riguardo la causa del combattentismo interventista e a difesa di esponenti del socialismo.

Il 23 marzo del 1921 una squadraccia fascista devasta la sede dell'Avanti!, Nenni accorre alla sede del giornale per dare manforte alla sua difesa. Inviato a Parigi come corrispondente dell'Avanti abbandona il Partito Repubblicano e aderisce al Partito Socialista.

L'ultimo incontro con Mussolini avviene a Cannes nel maggio del 1922; nel maggio dello stesso anno è nominato redattore capo dell'Avanti! che difende ai primi d'agosto da una nuova aggressione fascista.



Pietro Nenni

Il 2 marzo 1923 viene convocato dal questore di Milano, che a nome di Mussolini, gli intima di cessare la campagna denigratoria contro il Prefetto di Milano; Nenni rifiuta e viene arrestato.

In Questura gli viene chiesto di sottoscrivere un documento di sottomissione. Si rifiuta e scrive "all'Eccellenza Mussolini" ricordandogli che da uomini di sinistra sono stati condannati insieme dal Tribunale di Forlì e chiude sferzante: "Permettetemi di meravigliarmi che un uomo che viene dal socialismo, che il figlio di un internazionalista che ha sentito raccontare dal padre attraverso quali indicibili ostacoli il socialismo è passato, caschi nell'illusione dei conservatori vissuti fuori dal popolo e lontani dal proletariato, che vi siano misure di polizia, restrizioni di libertà, mezzi inquisitori, capaci di arrestare il corso di un'Idea. Il socialismo passerà Eccellenza Mussolini!"

L'assassinio di Matteotti nel 1924 vede in Nenni una delle punte più acuminate nell'accusa contro il duce, gli vengono comminati 6 mesi di carcere per l'opuscolo "L'assassinio di Matteotti e il processo al regime".

Il 1926 è l'anno dell'incontro con un giovane intellettuale socialista, Carlo Rosselli col quale pubblica la rivista "Quarto Stato".

Sempre nel 1926 un gruppetto di fascisti terrorizza la figlia Vittoria mentre sta andando a scuola. "Faremo fare a tuo padre la stessa fine di Matteotti!" gridano alla bambina di appena 11 anni. Dopo la devastazione dell'appartamento nel quale abita con la famiglia, Nenni decide di intraprendere la via dell'esilio a Parigi.

Negli anni dell'esilio in Francia promuove la costituzione della Concentrazione di azione antifascista, della quale diviene il segretario generale.

Durante la guerra di Spagna combatte al fianco dei democratici, provenienti da tutto il mondo, inquadrati nelle Brigate Internazionali, di cui fu uno dei massimi dirigenti e commissari politici.

Rientra in Francia dopo la caduta di Barcellona, alla fine di gennaio del 1939 dove rimane fino al 1940 anno in cui viene catturato dai nazisti che lo

consegnano ai fascisti italiani.

Confinato a Ponza apprende della morte ad Auschwitz della figlia Vittoria.

Durante la guerra di Liberazione prende parte alla Resistenza e, durante l'occupazione tedesca di Roma, è uno dei membri più influenti delle Brigate Matteotti.

## TORQUATO NANNI

Torquato Nanni nasce il 4 febbraio 1888 a Santa Sofia e fin dalla giovane età si iscrive al Partito Socialista. Viene temporaneamente allontanato dal partito per la sua scelta interventista, ma nel 1922 rientra e gli rimane fedele per tutta la vita nonostante l'amicizia con Mussolini e lo squadrista fascista Arpinati.

Di professione avvocato, è anche pubblicista ed esercente tipografico si produce anche in una vivace attività giornalistica militante oltre a rivestire più volte l'incarico di sindaco di Santa Sofia.

Con Mussolini dal 1909 al 1915 intrattiene un fitto scambio epistolare e nel 1913 lo segue trasferendosi a Milano per collaborare al giornale Avanti!.

Nel 1914 abbraccia la posizione interventista e durante la direzione del giornale bolognese "La riscossa" incontra Leandro Arpinati.

Nel 1915 torna a collaborare con Mussolini nella redazione del Popolo d'Italia e pubblica per La Voce l'opuscolo "Benito Mussolini", la prima biografia del futuro duce.

Pur nell'isolamento dal Partito Socialista continua l'attività politica come indipendente venendo eletto al Consiglio provinciale di Firenze e rieletto sindaco di Santa Sofia nel 1920 nella cui veste viene fatto bersaglio di pesanti attacchi da parte della stampa fascista fiorentina.

Durante la marcia su Roma, con l'avallo di Mussolini, viene sequestrato da una squadraccia fascista locale che col proposito di ucciderlo lo conduce prigioniero a Rocca San Casciano. In suo aiuto accorre da Bologna l'amico Arpinati che con un gruppo di fascisti armati lo libera rischiando lo scontro fisico con gli squadristi toscano-emiliani. Questo avvenimento sancisce il legame indissolubile con Arpinati che lo





Torquato Nanni

porterà a condividerne i destini politici ed esistenziali sino alla morte.

Durante il ventennio si dedicò soprattutto all'attività tipografica. Nel 1924 pubblica "Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista" nel 1927 "Leandro Arpinati e il fascismo bolognese", biografia laudativa dell'amico gerarca, di cui appoggiava incondizionatamente l'azione e le realizzazioni fasciste, ma che fu tolta dalla circolazione per volere di Mussolini. Rimane invece inedito l'opuscolo Polemica su Mussolini e il fascismo.

Nel 1933 la caduta del fascista Arpinati lo priva di protezione; viene spedito in confino a Lanusei, in Sardegna, e poi trasferito a Partina ad Arezzo; nel 1934 rientra a Santa Sofia dove vive in ritiro fino allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Alla caduta del fascismo vede riconosciuto il suo antico prestigio politico (è lui a tenere un comizio in piazza a Santa Sofia il 25 luglio) e assume un ruolo attivo nella Resistenza nella zona. Fra l'inverno e la primavera 1943-44 si prodiga ad organizzare il salvataggio di un gruppo di alti ufficiali inglesi prigionieri di guerra.

Nel frattempo erano ricominciate anche le persecuzioni dei fascisti della Repubblica sociale, che più volte fanno irruzione nella casa di Nanni con intenzioni omicide, fino a costringerlo nel marzo 1944 a riparare a Malacappa (Bologna), ospite di Arpinati, per avere salva la vita.

Viene ucciso insieme ad Arpinati da un commando a Malacappa il 22 aprile 1945 in circostanze mai chiarite. Questo episodio diventerà fonte di tesi complottistiche e strumentale al revisionismo antipartigiano più becero. ■

## POST SCRIPTUM

Al momento dell'impaginazione dell'articolo la redazione apprende dalla stampa che è in corso un progetto per la realizzazione di una mostra permanente su Mussolini e sul fascismo da realizzare nell'ex casa del fascio di Predappio.

Ci auguriamo che questa mostra comprenda finalmente il Mussolini fascista e parta dalle violenze tra il 1919 e il 1922. Che racconti quella farsa che è stata la marcia su Roma che ogni anno viene celebrata illegalmente a Predappio, e che racconti il delitto Matteotti e le violenze contro gli oppositori politici al regime. Che riporti i numeri inquietanti del Tribunale Speciale Fascista attivo dal 1926 al 1943. Che racconti dei crimini di guerra commessi con la responsabilità diretta di Mussolini nelle fallimentari guerre imperialiste ai danni delle popolazioni di Libia, Etiopia, Spagna, Albania, Grecia, Francia, Russia... e dei milioni di italiani mandati a morire. Che infine racconti di Salò, l'ultimo ignobile atto del regime fascista nei confronti del popolo italiano ostaggio di un dittatore per vent'anni. Sugeriamo di seguito alcune frasi da stampare sui muri delle sale di questa mostra:

*"Quanto a me, sono sempre più fermamente convinto che per la salute dell'Italia bisognerebbe fucilare, dico fucilare, nella schiena, qualche dozzina di deputati, e mandare all'ergastolo un paio almeno di ex ministri. Non solo, ma io credo con fede sempre più profonda, che il Parlamento in Italia sia un bubbone pestifero. Occorre estirparlo."*

**Benito Mussolini, discorso interventista, 15 maggio 1915.**

*"Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone... I confini dell'Italia devono essere: il Brennero, il Nevoso e le Dinariche... Io credo che*

*si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani"*

**Benito Mussolini, discorso tenuto a Pola il 24 settembre 1920.**

*"Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi"*

**Benito Mussolini, discorso sul delitto Matteotti, 3 gennaio 1925.**

*"Autorizzato impiego gas come ultima ratio per sopraffare resistenza nemico et in caso di contrattacco"*

**Benito Mussolini, telegramma a Rodolfo Graziani che autorizza l'impiego di armi chimiche contro la Resistenza etiopica, Roma, 27 ottobre 1935.**

*"È in relazione con la conquista dell'Impero, poiché la storia ci insegna che gli Imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime."*

**Benito Mussolini, discorso a Trieste del 19 settembre 1938.**

*"Mi serve qualche migliaio di morti per sedermi al tavolo delle trattative"*

**Benito Mussolini, colloquio con Pietro Badoglio del 26 maggio 1940 in relazione alla dichiarazione di guerra alla Francia.**

*"So che a casa vostra siete dei buoni padri di famiglia, ma qui voi non sarete mai abbastanza ladri, assassini e stupratori"*

**Benito Mussolini ai soldati della Seconda Armata in Dalmazia, 1943. ■**

## Potere alla parola

*Strumento prezioso per la comunicazione, la parola è da sempre anche l'arma più efficace per la conquista del potere. Nell'epoca del consumismo e dei media di massa, di parole ne sentiamo talmente tante che ormai non siamo più capaci di ascoltarle. Ecco perché Cronache ha deciso di evidenziare l'importanza delle parole, ricercandole nei libri, nei film, nelle canzoni e in tutti quegli aspetti della vita dove rischiano di andare perdute.*

## Partigiano Inverno

di Alberto Gagliardo

Della Resistenza hanno scritto gli autori più grandi del nostro Novecento letterario, che spesso sono stati protagonisti attivi in quella grande epopea: su tutti basti ricordare i nomi di Calvino, Fenoglio, Meneghello. Ma forse proprio questa genealogia nobile ha reso difficile tornare a parlarne, specie oggi, poi, che sono passati settant'anni da quegli eventi e pare caduta la tensione che aveva animato quella pagina di storia, e il mondo sembra essersi fatto più distratto e intento ad altro, preoccupato di altri valori.

E allora: si può ancora raccontare la Resistenza senza cadere nelle trappole della retorica, del già detto, del già visto; pronunciarla con parole nuove e ugualmente vive e necessarie? È questa la sfida del libro di Giacomo Verri, *Partigiano Inverno* (Roma, Nu-

trimenti, 2012, pp. 235), che l'autore è venuto a presentare Mercoledì 23 Aprile, nei locali del Magazzino Parallelo di Cesena, su invito dell'ANPI, ad un pubblico partecipe e attento.

Con questo suo primo romanzo (finalista al premio Calvino nel 2011) il giovane Verri (classe 1978) ci racconta una storia che si dipana tra il primo e il ventiquattro Dicembre 1943 in Valsesia, seguendo le vicende di tre personaggi diversi e complementari tra loro: il professore di lettere in pensione Italo Trabucco, lo studente universitario Jacopo Preti, il piccolo Umberto Dedali di dieci anni, che poi si scoprirà essere il nipote di Italo. Essi sono personaggi complessi, non esemplari, alla ricerca ognuno di una propria ragione e un proprio senso dentro quella Storia, che non sempre coincide con le ragioni più nobili. Tuttavia, sebbene da angolature diverse, ognuno di essi si ritrova ad essere spettatore e ingranaggio della violenza rappresaglia messa in atto dai nazifascisti per vendicare la morte di due militi repubblicani, cosicché ognuno di loro si trova a dover chiarire meno confusamente a sé stesso le ragioni del morire e del vivere, in un tempo che trasforma quello che si annunciava come un percorso dell'avvento, in una via crucis di passione culminante nel martirio di dieci innocenti.

Certo i protagonisti del libro sono di fantasia, ma la loro vicenda si staglia sullo sfondo di una storia vera (e ricostruita con cura meticolosa) e affianca quella di personaggi realmente esistenti, che anzi sono stati protagonisti della riscossa partigiana in quell'area di Piemonte, come ad esempio il mitico comandante Cino (Vincenzo Moscatelli).

Ma fin qui nulla (o poco) di nuovo; dunque si sbaglierebbe a cercare nella trama la vera forza di questo romanzo. Essa infatti risiede soprattutto nella lingua con cui il libro è scritto, una lingua impastata di soluzioni nuove, forti, aspre, impegnative. La voce narrante fa ricorso a scelte linguistiche che pescano nel dialetto e nella lingua letteraria, mescolando neologismi e prestiti di natura assai varia, che reagiscono nel contatto reciproco. Tale procedimento, che all'inizio è

misurato e contenuto, lentamente e progressivamente si ispessisce, fino a condurci all'esplosione violentemente espressionistica del capitolo intitolato *Inverno* (22 Dicembre), il cuore di tenebra del romanzo, nel quale assistiamo, sbigottiti e impotenti, alla messa in opera della barbarie fascista.

E proprio questa è l'originale strada seguita dall'autore: attraverso di essa egli sembra suggerirci che forse solo così si può nuovamente articolare quella violenza storica e politica su cui tanto (tutto?) è già stato detto; attraverso il tramite, cioè, di una sua riproduzione linguistica, o meglio della riproduzione del suo sfiguramento. Per chi visse quella stagione le parole usate a raccontarla dovevano rispondere a un bisogno di verità e di rigore; oggi per chi è venuto dopo tanti anni in un'Italia e un'Europa che sono davvero un altro mondo, ciò non basta più. Alla fedeltà storica si deve aggiungere la riproduzione di quella tensione morale che chi c'era conobbe bene; e chi scrive è chiamato a riprodurre, insieme ai fatti, la lacerazione di quel tempo, la durezza di scelte nette e drammatiche, dalle quali, pure, sarebbero nati un'Italia e un tempo nuovi. Uno scrittore vero ha un solo strumento per fare tutto questo: la sua lingua; e Giacomo Verri, pure al suo esordio narrativo, mostra di disporre di un utensile raffinato e maturo, molto più di tanti altri della sua generazione artistica. E la prova è proprio la scelta di un soggetto così impegnativo



come la lotta di Resistenza, che è il nucleo generativo della nostra storia recente: per raccontarne il dramma e la speranza una lingua di plastica non serve, occorre una lingua-carne, una lingua-personaggio, una lingua pulsante che si affondi nella densità di senso di quella dolorosa e feconda stagione di storia patria.

Perché anche attraverso la lingua che usiamo produciamo una forma di Resistenza – o quantomeno ne teniamo viva la memoria. ■

## Meditate che questo è stato

Mentre in tanti investono le loro energie nella ricerca del fascismo "buono", la redazione di Cronache ha deciso di spendere le proprie per riportare alla luce il fascismo fascista. Proveremo, per dirla con le parole di Giorgio Gaber, a «buttare lì qualcosa e andare via», lasciando ai nostri lettori la libertà di sviluppare le proprie opinioni. Perché se la Costituzione ci ricorda che pensare è un diritto, la Storia ci insegna che pensare è un dovere, un dovere che ciascuno di noi non può affidare a nessun altro che a se stesso.

## Il fascismo e le donne

a cura di Mirella Menghetti

Molto attento a coinvolgere attivamente cittadini e cittadine nella vita sociale e politica, il regime fascista dedicò grande attenzione anche al

ruolo delle donne all'interno della società italiana. Da un lato alle donne fu concesso di partecipare attivamente alla vita politica, attraverso i cosiddetti Fasci Femminili, organizzazioni del PNF che si dedicavano soprattutto alla gestione di iniziative assistenziali oltre che alla propaganda, attraverso il «Giornale della donna». Dall'altro il regime stabilì che il compito principale delle donne fosse la maternità: la loro vocazione primaria doveva essere quella di procreare, allevare i figli e amministrare le funzioni familiari nell'interesse dello Stato. Per dirla con le parole che Benito Mussolini soleva pronunciare spesso nei suoi celebri discorsi: «le donne devono obbedire, badare alla casa, mettere al mondo figli e portare le corna».

\*\*\*

**«Discorso dell'ascensione» - intervento di Benito Mussolini alla Camera dei Deputati del 26 Maggio 1927**

[...] Bisogna quindi vigilare il destino della razza, bisogna curare la razza, a cominciare dalla maternità e dall'infanzia. A questo tende l'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, voluta dall'onorevole Federzoni [...] Fatta la legge, organizzata l'Opera per la Maternità e l'Infanzia [...] bisogna finanziare quest'Opera. [...] Di qui la tassa sui celibi, alla quale forse in un lontano domani potrebbe fare seguito la tassa sui matrimoni infertili. Questa tassa dà dai 40 ai 50 milioni; ma voi credete realmente che io abbia voluto questa tassa soltanto a questo scopo? Ho approfittato di questa tassa per dare una frustata demografica alla Nazione. Questo vi può sorprendere; qualcuno di voi può dire: «Ma come, ce n'era bisogno?» Ce n'è bisogno. [...]

\*\*\*

**Codice Penale Italiano, c.d. Codice Rocco, 1930.[...] Libro Secondo dei delitti in particolare - Titolo X - Dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe [...]**

**Art. 547. Aborto procuratosi dalla donna**

La donna che si procura l'aborto è pu-

nita con la reclusione da uno a quattro anni. [...]

**Art. 550. Atti abortivi su donna ritenuta incinta**

Chiunque somministra a una donna creduta incinta mezzi diretti a procurarle l'aborto, o comunque commette su lei atti diretti a questo scopo, soggiace, se dal fatto deriva una lesione personale o la morte della donna, alle pene rispettivamente stabilite dagli articoli 582, 583 e 584. Qualora il fatto sia commesso col consenso della donna, la pena è diminuita.

**Art. 551. Causa di onore**

Se alcuno dei fatti preveduti dagli articoli 545, 546, 547, 548, 549 e 550 è commesso per salvare l'onore proprio o quello di un prossimo congiunto, le pene ivi stabilite sono diminuite dalla metà ai due terzi.

**Art. 552. Procurata impotenza alla procreazione**

Chiunque compie, su persona dell'uno o dell'altro sesso, col consenso di questa, atti diretti a renderla impotente alla procreazione è punito con la reclusione da sei mesi a due anni e con la multa da lire cinquantamila a duecentomila. Alla stessa pena soggiace chi ha consentito al compimento di tali atti sulla propria persona.

**Art. 553. Incitamento a pratiche contro la procreazione.**

Chiunque pubblicamente incita a pratiche contro la procreazione o fa propaganda a favore di esse è punito con la reclusione fino a un anno o con la multa fino a lire quattrocentomila. Tali pene si applicano congiuntamente se il fatto è commesso a scopo di lucro. [...]

\*\*\*

**Regio Decreto-Legge 5 settembre 1938, num. 1514 - Disciplina dell'assunzione di personale femminile agli impieghi pubblici e privati (G.U. 5 ottobre 1938, n. 228)**

[...] Art. 1

L'assunzione delle donne agli impieghi presso le Amministrazioni dello Stato e degli altri Enti od Istituti pubblici, ai quali esse sono ammesse in base alle disposizioni in vigore nonché agli impieghi privati, è limitata alla proporzione massima del dieci

per cento del numero dei posti. E' riservata alle pubbliche Amministrazioni la facoltà di stabilire una percentuale minore nei bandi di concorso per nomine ad impieghi. Le pubbliche Amministrazioni e le aziende private che abbiano meno di dieci impiegati, non possono assumere alcuna donna quale impiegata. E' fatta eccezione nei riguardi nelle aziende private per le parenti od affini sino al quarto grado del titolare dell'azienda.

#### Art. 2

Oltre i casi già previsti dalle vigenti leggi, gli ordinamenti delle singole Amministrazioni stabiliranno l'esclusione della donna da quei pubblici impieghi ai quali sia ritenuta inadatta, per ragioni di inidoneità fisica o per le caratteristiche degli impieghi stessi. [...]

*“Era un mondo maschilista. Soltanto fra i partigiani la donna aveva diritti, era un compagno di lotta. La Resistenza ci ha fatto capire che nella società potevamo avere un posto diverso. I diritti paritari garantiti dalla Costituzione non sono stati un regalo, ma una conquista e un riconoscimento per ciò che le donne hanno fatto nella Liberazione.”*

**Anita Malavasi, “Laila”**  
tratto dal libro  
“Io sono l'ultimo”, Einaudi

## La condizione delle donne durante il fascismo

di Mara Valdinosi

A differenza dei precedenti governi liberali o liberaldemocratici, il regime fascista mostrò grande attenzione nei confronti delle donne, ridefinendone gli spazi privati e pubblici con una attenta e continua azione politica e legislativa le cui finalità ultime erano di farne uno strumento funzionale alle proprie politiche espansionistiche ed economiche.

Già prima del fascismo la condizione femminile in Italia era fra le più arretrate in Europa ed anche la legislazione pre-vigente collocava le donne in una situazione di forte disparità nei confronti degli uomini. Certamente il fascismo aggravò la collocazione della donna nella famiglia e nella società: la donna era considerata un'eterna minorenni soggetta prima al padre poi al marito, il suo lavoro e la sua retribuzione erano equiparati a quelli dei minori e poteva lavorare solo in mansioni subalterne. Era suo dovere la cura dei figli ma non aveva la patria podestà.

L'elaborazione ideologica della don-

na da parte del fascismo si innescò su una secolare concezione misogina; inoltre il fascismo assunse tatticamente anche elementi della concezione femminile cattolica, in particolare quelli più retrivi e discriminatori, fortemente limitanti il ruolo della donna nella società.

Nell'ideologia fascista le donne erano inquadrare secondo una visione gerarchica del rapporto fra i sessi, dovuta all'enfatizzazione del culto della virilità, proprio della mentalità fascista; la considerazione del ruolo femminile conferma in questo senso la concezione gerarchica, virile ed aggressiva dei rapporti sociali imposti dal fascismo.

Il binomio “moglie e madre” costituiva la concezione femminile su cui si incontravano fascismo e cattolicesimo; un insieme di convinzioni e pregiudizi, i cui aspetti più evidenti erano rappresentati dalla condanna del lavoro extra-domestico e dal primato dell'ideologia della famiglia patriarcale e della figura della “casalinga”.

Questo terreno culturale ed ideologico era peraltro funzionale alla politica demografica avviata dal regime fascista già a partire dal 1926 con l'introduzione della tassa sul celibato e successivamente ampiamente dispiegata con la “battaglia demografica” (i fascisti, a partire da Mussolini, applicavano la terminologia guerriera nell'ambito del linguaggio politico in questo come in molti altri casi).

Il regime fascista aveva infatti individuato, come punti principali della propria politica interna, la difesa della razza e l'incremento demografico.

Tutti e due i temi si prestavano ad una forte ideologizzazione e nel contempo rispondevano ad una problematica reale in quanto nei primi anni venti, dopo le morti e le distruzioni della prima guerra mondiale, si era registrato un forte arresto della natalità italiana. L'Italia usciva dal primo dopoguerra in cattive condizioni economiche e con un altissimo numero di donne vedove e ciò influi pesantemente sull'andamento delle nascite.

Per far fronte alla situazione il regime stabilì una precisa linea politico-culturale d'intesa con la Chiesa cattolica, che costituiva un fertile retroterra ideologico per le esigenze del fasci-



simo, cosicché la famiglia veniva incoraggiata ad essere prolifica, secondo una precisa politica di incremento demografico.

In un noto discorso tenuto il 26 maggio 1927, Benito Mussolini annunciava agli italiani l'inizio della battaglia demografica, che doveva portare l'Italia ad avere, sulla soglia della seconda metà del secolo, una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti, necessari al buon esito di una politica estera espansionistica: "Se si diminuisce, signori, non si fa l'impero ma si diventa una colonia. Se le donne daranno i loro frutti, l'impero sarà solo una questione di tempo" (B. Mussolini, Discorso dell'Ascensione).

La battaglia demografica veniva quindi a coincidere con le mire espansionistico-imperialiste della dittatura: "La madre che non ha avuto un figlio in guerra è stata madre inutilmente", si affermava nella Storia della rivoluzione fascista. Il ruolo della donna veniva così rinchiuso nell'ambito della sfera domestica: la maternità assurgeva a dovere nazionale ed il matrimonio ad obbligo sociale.

Il fascismo pretendeva la totale disponibilità del corpo e della sessualità femminili, la cui gestione divenne quindi una questione pubblica di fondamentale importanza, sottoposta a controlli e a normative.

Nel Codice Rocco (Codice penale del 1930, opera di Alfredo Rocco, giurista e uomo politico del fascismo) si inserirono pene pesantissime, sia per quelle donne che deliberatamente si rifiutavano di rimanere incinte, sia per coloro che favorissero o procurassero l'aborto.

Nella legislazione fascista, l'aborto e la diffusione degli anticoncezionali divennero reati contro la collettività e contro lo Stato, perché considerati comportamenti contro "la stirpe" italiana, mentre nelle normative precedenti tali comportamenti erano unicamente considerati reati contro la moralità.

Queste erano le basi del progetto fascista, che per "assicurare" alle donne la loro funzione primaria di "madre e sposa", dava anche inizio ad una lunga serie di misure restrittive verso quelle attività che potevano sviare le

donne da tali ruoli, in primo luogo il lavoro extra-domestico.

Lo stato fascista cercò poi di eliminare dalla vita delle donne ciò che potesse distrarle dallo sposarsi presto e dall'avere tanti bambini, tra cui la scuola e l'istruzione; basti ricordare in proposito che le bambine per andare alle scuole medie dovevano pagare una tassa doppia rispetto a quella pagata per i bambini.

Il primo obiettivo fu quello di limitare la partecipazione delle donne al lavoro, in particolare per le donne dei ceti impiegatizi e borghesi; con il regio decreto del 9 dicembre 1926 venne sancita l'esclusione delle donne dall'insegnamento di lettere e filosofia nei licei. Nel 1933 vennero escluse dai concorsi per le amministrazioni statali e successivamente fu limitata l'assunzione del personale femminile negli impieghi pubblici, fissando al 5 per cento la presenza nei livelli direttivi e al 20 per cento nei posti di minore ruolo.

Il 1938 è un anno noto per l'emanazione delle leggi razziali; è meno noto che in quello stesso anno venne varato il Decreto legge che disciplinava la presenza delle donne all'interno degli uffici pubblici e privati: il personale femminile non doveva superare il 10 per cento degli occupati, le impiegate in eccedenza rispetto alla quota consentita dovevano essere poste in pensionamento anticipato o licenziate.

In parallelo veniva promossa una concezione ambigua di tutela femminile nell'ambito del lavoro, attraverso la quale ci si prefiggeva una protezione dal lavoro piuttosto che nel lavoro. Ferdinando Loffredo, nel suo libro del 1938 dal titolo "Politica della Famiglia" stabilì il definitivo passaggio "dal diritto della donna al lavoro al diritto della donna a non lavorare". Egli inoltre scriveva:

"L'abolizione del lavoro femminile deve essere la risultante di due fattori convergenti: il divieto sancito dalla legge e la riprovazione sancita dalla opinione pubblica. La donna che lascia le pareti domestiche per recarsi al lavoro, la donna che in promiscuità con l'uomo gira per le strade, sugli autobus, vive nelle officine e negli uffici, deve diventare oggetto di riprovazione morale, prima e più che di sanzio-

ne legale".

Sulla questione del lavoro femminile il fascismo, anche al proprio interno, dovette misurarsi con posizioni ed interessi opposti, fra chi riteneva il lavoro femminile una necessità e chi, invece, voleva fortemente limitarlo. Quest'ultima posizione doveva infine piegarsi alle esigenze del capitalismo italiano, al quale era necessario il lavoro femminile, in quanto portatore di maggiore profitto per la grande industria.

Le donne costituivano infatti una forza lavoro a basso costo e disponibile ai lavori più umili. Per questo, nonostante la forte ideologizzazione del ruolo "domestico" della donna, fino alla crisi degli anni 1929-1932, nelle fabbriche vi era un'ampia presenza di lavoratrici sfruttate e spesso tenute in condizioni lavorative poco dignitose. Il regime nel perseguire la sua politica di esclusione delle donne dal lavoro, e dalla dimensione pubblica, dovette contraddirsi per non perdere il consenso e l'appoggio degli industriali. Infatti il fascismo non esclude mai dalle fabbriche le donne, che vennero allontanate soltanto dai ruoli impiegatizi, tanto che per tutto il ventennio le operaie costituivano il 25 per cento dell'occupazione nelle industrie. Nel forlivese vi erano interi stabilimenti con quasi esclusiva occupazione femminile, come le filande, dove le operaie erano sfruttate e sottopagate, con salari molto più bassi della manodopera maschile. Inoltre nelle campagne le contadine, le braccianti e le mondine costituivano una forza lavoro indispensabile.

A partire dagli anni trenta, il regime attuò una serie di provvedimenti gravemente discriminatori nei confronti delle donne nel campo dell'istruzione. Da un lato venne sempre più limitato l'accesso delle donne all'istruzione, dall'altro il regime si impegnò nella costruzione di una cultura che scoraggiava le donne a continuare gli studi, in quanto l'eventuale carriera professionale sarebbe stata di intralcio alle "funzioni originarie" della donna. Infatti solo con la repressione culturale e sessuale il regime avrebbe potuto relegare la donna nei ruoli di madre e di sposa.

Le donne vennero quindi segregate in alcuni percorsi formativi, con la creazione degli Istituti femminili come la Scuola femminile d'avviamento e il Magistero professionale per la donna, delle scuole superiori per le maestre rurali, le assistenti sociali e le insegnanti di economia domestica.

In parallelo le donne furono escluse da tutti gli insegnamenti fondamentali nei Licei, e fu loro vietato, a partire dal 1934, di partecipare ai Littoriali della cultura e dello sport.

Nella concezione femminile fascista alla valorizzazione della madre italiana, enfaticamente come fattrice e prolificera, faceva quindi riscontro il mancato riconoscimento della donna come individuo, costringendola ed ingabbiandola in un ruolo rigido e stereotipato che non le consentiva l'espressione della propria personalità e creatività. Non casualmente la ricerca storica in ambito emiliano - romagnolo ha evidenziato nella scelta resistenziale delle donne, accanto alle motivazioni comuni agli uomini, anche una forte contrapposizione ai modelli femminili proposti dal regime fascista, oltre alla ricerca di autonomia e libertà personali. ■

Nata in una famiglia antifascista: madre comunista, padre di idee repubblicane (che, però, per lavorare alla Becchi e mantenere la famiglia aveva dovuto prendere la tessera del fascio), pur non parlando mai in casa di politica, Ida assorbì e fece suoi valori e principi quali la giustizia sociale e la libertà nelle varie forme ed espressioni.

Sapeva di Saffi e Armellini perché il nonno aveva una loro fotografia in casa, ma fino ai 19 anni non conosceva né si era occupata mai di politica. (...) Presentatasi per iscriversi ad un corso gratuito di radiotelegrafista alle poste, le era stato detto che era indispensabile prendere la tessera del partito fascista, ma, avendo lei rifiutato con forza, ebbe segnato in rosso il suo nome; fu tacciata di essere comunista e la sua domanda fu respinta. Il fatto l'aveva molto indignata e aveva mosso la sua curiosità di conoscere chi fossero i comunisti (...) Nel frattempo aveva cominciato a lavorare come sarta presso privati. Ida racconta che ad un certo momento, senza un apparente motivo, di nascosto dai suoi, si era trovata ad una riunione degli operai della Mangelli, alla quale ne erano seguite altre, dove con sorpresa aveva incontrato lo zio materno iscritto al PCI.

Da questi incontri erano maturati il suo avvicinamento al partito e il suo impegno volto alla difesa delle donne e alla loro mobilitazione per la rete di supporto ai Partigiani. Divenne così responsabile dei Gruppi di Difesa delle Donne, incarico affidato dal comitato di cui faceva parte Sergio Flamigni. (...) Durante tale attività conobbe Ofelia Garoia, Adamo Zanelli, Ilario Tabarri (comandante di Brigata), che alla fine del 1943 le propose di fare la staffetta (...) e lei accettò con l'audacia propria dell'età e si trovò investita del ruolo di staffetta del comando unico dell'Emilia-Romagna (Bologna-Rimini-Sant'Arcangelo) col compito di portare armi e documenti.

Ida non girava armata. Il primo incarico fu quello di andare in bicicletta a Sant'Arcangelo; fu una fatica immensa perché non era abituata a pedalare per tanti chilometri (...) Fra



Ida Valbonesi

i tanti, ricorda l'episodio in cui una sera, durante il coprifuoco, appiedata per la foratura di una gomma della bicicletta, si imbatté al Ronco in una fitta schiera di tedeschi diretti verso Faenza; aveva la sporta piena di documenti ed armi da portare a Forlì. Un fascista in bicicletta, avvicinata, le chiese cosa facesse a quell'ora per la strada. Rispose che era diretta a Forlì, che era andata a prendere dell'uva e aveva una gomma bucata. Il fascista, galante, si offrì di portarla sulla propria bicicletta e poiché lei non voleva abbandonare la sua, guidò con una mano e con l'altra rese la bici di Ida fino alla via Campo di Marte, dove volle essere lasciata, avendogli fatto credere che aveva paura delle reazioni del padre se li avesse visti insieme. Dopo dovette allungare il percorso di altri due chilometri circa per fare la consegna. (...) Ricorda anche quando per poco a Ronta di Cesena non cadde in mano ai fascisti, che avevano fatto irruzione al recapito dove era diretta. (...) Rievoca con commozione il grande sciopero delle donne per salvare dalla fucilazione i dieci giovani renitenti alla leva, organizzato a Forlì il 27 marzo del 1944. (...)

Ida afferma con passione che la lotta Partigiana l'ha fatta crescere e maturare. Spesso a casa sua si organizzavano gruppi di studio con Flamigni, Liliana Vasumini ed altri sulla storia

## Sebben che siamo donne

### Ida Valbonesi

a cura di Emanuela Fiumicelli

Nome di battaglia: Idina – Nata a Forlì il 2/6/1924 – Qualifica: Staffetta del Comando Unico dell'Emilia-Romagna.

d'Italia, del Pci, di Marx; si leggeva l'Unità, si parlava delle ingiustizie sociali, della libertà, della difesa del lavoro e dei diritti di ognuno. All'interno dei gruppi si respirava un sentimento di parità e la sensazione di vivere grandi cambiamenti.

Alla fine della guerra, Ida ha continuato a lavorare per il partito come responsabile della Commissione Femminile. È stata anche consigliere comunale nella giunta del sindaco Missiroli. Dopo si è dedicata alla famiglia, tornando anche a fare la sarta. ■

.....  
*Racconto tratto da G. Cattabriga e R. Navarra (a cura di), "Sebben che siamo donne...". Editore GE.GRAF.*

## Dai nostri lettori

.....  
*Scrivete alla redazione di Cronache, le lettere più interessanti saranno pubblicate. • Via posta: ANPI Forlì-Cesena Via Albicini 25 - 47121 Forlì • Via E-mail: info@anpiforli.it*

## Celebrazione del 25 aprile 2014 a Cesena

di Pablo

È la mattina del 25 aprile, mi avvio per andare alla manifestazione della ricorrenza della Liberazione dai nazifascisti. È da tantissimi anni che partecipo a questa manifestazione; da quando si faceva in Piazza del

Popolo, poi al Monumento alla Resistenza in Viale Carducci, monumento inaugurato il 2 giugno 1974. In Piazzetta Albani, accanto alla Barriera, si sta radunando gente. Molti volti noti, volti nuovi; giovani, anziani, diverse famiglie. La banda si posiziona alla Barriera e inizia a suonare, il corteo si forma indirizzato da un "organizzatore". Un banchetto dell'Anpi, sotto il portico, è "assediato" da cittadini. Ci sono i gonfaloni del Comune di Cesena, della Provincia di Forlì, le varie autorità, le bandiere e gli stendardi delle varie associazioni d'arma, dei partiti e altre. Mi vengono alla memoria i cortei di quaranta, trenta, venti, dieci anni fa e penso: più anni passano e più associazioni d'arma partecipano. Il corteo parte, la banda suona diverse marce militari e non, una sola è "partigiana": *Bella ciao*. Chiacchiero con una esponente politica la quale mi dice, fra le altre cose, che il prefetto avrebbe vietato le bandiere di partito al corteo del 25 aprile perché "siamo in campagna elettorale". Mi guardo attorno ed in effetti vi sono diverse bandiere di partito, ma noto che non sono quelle di rappresentanza, ma quelle stampate che centinaia di militanti dei diversi partiti hanno a casa loro: siamo in Romagna. Mancano alcune bandiere di partito, mancano quelle che mai ho visto al corteo della Liberazione. Mentre la mia amica parla mi viene alla memoria la frase di Andreotti "A pensare male si fa peccato ma spesso ci si indovina". Già, le bandiere del centro destra e della destra al corteo non le ho mai viste. Di notte

tutti i gatti sono bigi. Il corteo, arrivato al monumento alla Resistenza si scioglie e si compongono attorno ad esso le varie delegazioni "comandate" dal cerimoniere, anzi ora sono due. Dove ogni anno prendeva posto la banda si schiera il drappello dei militari arrivati da pochi minuti, la banda occupa parte dello spazio che normalmente era occupato dalle varie associazioni e partiti; questi ultimi si stringono, ma le autorità, naturalmente, utilizzano lo stesso posto degli altri anni. La cerimonia inizia con la posa della corona (una sola corona quest'anno), poi il presentatore dei militari, viene suonata *La Leggenda del Piave*, poi riposo degli stessi. Il cerimoniere, anzi lo speaker, ci dice che la cerimonia militare è finita e inizia quella civile. I militari se ne vanno. La loro presenza è durata pochi minuti. Due cerimonie? Una militare e l'altra civile? Che c'entra "Il Piave" col 25 aprile? Da che ricordo, mai successa una cosa simile. Rimango basito, sconcertato, stupefatto e un po' sbalordito. Gran parte del malumore mi passa alle parole del sindaco: parole non rituali sulla Resistenza, sull'antifascismo cesenate, sull'Arrigoni e le donne; le donne descritte da sempre come subalterne, in realtà protagoniste a pieno titolo di quegli avvenimenti. Mi rimane sotto traccia un po' di rabbia e dolore. Mi rincuoro canticchiando fra me e me *Fischia il vento*, la canzone "ufficiale" dei partigiani. *Fischia il vento, urla la bufera/ scarpe rotte eppur bisogna andar/ a conquistare la rossa primavera...* ■



## Ricordi e sottoscrizioni

- Conficconi Amedeo sottoscrive euro 40,00 per Cronache della Resistenza.
- Gardini Glauco sottoscrive euro 30,00 per Cronache della Resistenza.
- I nipoti Alberti Roberto e Davide sottoscrivono euro 50,00 in memoria del nonno **BERTO ALBERTI "Battaglia"** in occasione del 25 aprile.
- Cimatti Germana sottoscrive per Cronache della Resistenza euro 10,00.
- Piolanti Alba sottoscrive per Cronache della Resistenza euro 10,00.
- La madre e la moglie sottoscrivono in memoria di **GIACINTO MALTONI** euro 20,00.
- Spazzoli Ada, Massa Elisa, Selvi Carmen sottoscrivono euro 40,00 in memoria di **SILVANA VIGNUTELLI** Staffetta Partigiana.
- Nel ricordo di **ALBERTO CIANI** la nuora Iride Lotti le nipoti Cinzia e Daniela con Bruno sottoscrivono 50,00 euro.

### Ci hanno lasciato:

#### **GIORGIO ORIOLI**

I famigliari ricordano il secondo anniversario della morte di Giorgio Orioli, Staffetta Partigiana.



#### **ANGELO PEPOLI**

Era nato a Cesena il 28 settembre 1920; partigiano della 29ª Gap sin dal febbraio 1944 aveva partecipato a tante azioni, comandante di gruppo si era distinto per il suo valore. Il suo nome di battaglia era "Bici". Fece parte del gruppo di partigiani della 29ª Gap che assaltarono la Rocca di Cesena, era il 16 giugno 1944, liberarono tre prigionieri politici, fu un'azione molto rischiosa e temeraria. Il 17 luglio fu ferito da una scheggia di bomba a mano mentre attaccava un gruppo di fascisti a Ponte Pietra. A nome dell'Anpi e della redazione di "Cronache" portiamo alla famiglia le nostre condoglianze. *Che la terra ti sia lieve Bici.*



## Prossimamente

Valpisella  
26 luglio 2014

### Spghettata Antifascista

Per informazioni: 054328042

ANPI Forlì-Cesena  
in occasione del

### 70° anniversario delle stragi del Carnaio e di Tavollicci

organizza per la giornata di sabato 20  
luglio 2014 un'uscita  
sui luoghi delle stragi.

Per informazioni: 054328042

## PER DIRE NO AGLI ATTUALI TENTATIVI DI RIFORMA COSTITUZIONALE

Tutte le info su

[www.anpi.it](http://www.anpi.it)



Chiunque condivida i nostri valori può iscriversi all'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

## Iscriviti all'ANPI!

Per informazioni  
0543 28042  
[info@anpiforli.it](mailto:info@anpiforli.it)

Vuoi ricevere  
Cronache della Resistenza?

Iscriviti oppure  
sottoscrivi almeno € 15,00  
all'Associazione!